

LA GUIDA TURISTICA

Anche se ha dell'incredibile, quella che sto per raccontare è una storia vera. Il fatto è accaduto in quel piccolo paese che per due mesi è riscaldato dal sole e che la nebbia avvolge, con afflato maligno, per il resto dell'anno. È la vicenda di un cane che contribuì al rilancio turistico del paese fino a meritarsi, caso certo unico, il conferimento della cittadinanza onoraria, giusto riconoscimento di un'opera appassionata e mal ricompensata.

Il monumento scoperto in mattinata nella villa comunale offre lo spunto per un ripensamento nostalgico, l'occasione di un incontro commosso e intimista.

Come sempre succede quando si evoca una persona amica, ognuno si fa scrupolo di raccontare al vicino un fatto, un aneddoto che lo accomuni al trapassato, con l'illusione che il racconto possa riportare viva, anche se per poco, la persona stessa, il suo volto, i gesti consueti, i tic e le fobie che – prodigio della dipartita – non appaiono più tali, annegati come sono in un mare di lodi e di apprezzamenti entusiastici.

L'elogio funebre, pronunciato con voce pregna d'emozione dal veterinario comunale – che ha pure vergato il certificato di morte – ha commosso un po' tutti; fazzoletti d'ogni colore sono usciti dalle borsette delle signore ad asciugare lacrime copiose e non rituali.

Alla fine della cerimonia, il solito capannello si attarda a contemplare le fattezze del cane scolpite nel marmo dall'illustre concittadino, professor Vittorio Bencivenga, insegnante di disegno nella locale scuola media. Il cane è ripreso in un atteggiamento confidenziale, con una zampa per aria porta a mo' di saluto. C'è un che di dinamico nella posa, quasi che la bestia stesse per spiccare l'ultimo salto grazioso verso l'ignoto.

Per capire quanto sia stata importante la figura e quanta parte la bestia abbia avuto in un particolare momento della vita cittadina, è opportuno che ne cominci il racconto dall'inizio. Da quando cioè, in una notte d'inverno, i suoi guaiti commossero la signora Pina, moglie del veterinario, scesa in vestaglia a prestare la sua opera soccorritrice mentre il marito, rivoltandosi sotto le coperte, masticava assonnato un blando rimprovero.

– Con questo tempo ti prenderai un malanno! – disse, rincorrendola con l'ammonimento. E dopo una breve pausa – come se non avessi mai sentito un cane!

– Ma questo è diverso! È come se chiedesse aiuto – replicò la donna, pronta a mettersi dalla parte del più debole, a fare propria la condizione più triste e spiacevole.

– Stai tranquilla, ché tra poco la smette – replicò il marito, cercando di prendere tempo.

La donna, attraversato il corridoio, scese con l'animo preparato ad affrontare le più gravi disgrazie. Il cane, sentendo qualcuno accorrere in suo aiuto, guaiva con più straziante lamentosità. Quando la donna fece per aprire il portone, quello, infilata la zampa fra i battenti appena dischiusi, si quietò in uno scodinzolare festoso e riconoscente.

Il portone non era stato spalancato del tutto, che la bestia, già fra le braccia della salvatrice, cercava di nascondere il muso nell'incavo tra il braccio e il seno della donna, la quale, ancora assennata nell'incerta luce dell'ingresso, non si avvide che la bestia era ferita. Capì solo quando sentì la mano un po' umida...

Nel vedere con raccapriccio la chiazza di sangue che le impreziosiva la vestaglia, quasi svenne dal dispiacere. Al marito, rimasto in dormiveglia, gridò con tono supplichevole:

– Andrea, vieni a vedere questo povero cane che muore!

– Chi è morto? – chiese Andrea, svegliandosi del tutto e tirandosi a sedere sul letto.

– Ti prego, vieni – implorò la donna, rifacendo le scale.

Andrea, dopo l'affannosa ricerca degli occhiali che, nonostante qualche disavventura, s'ostinava a riporre sul pavimento, terminata la lettura serale del giornale, infilò le ciabatte e raggiunse la moglie in cucina.

Il cane passò con mille attenzioni da mani impacciate e tremanti, in altre, certo più esperte. Il veterinario non tardò molto a rendersi conto dell'entità della ferita: un taglio abbastanza superficiale, anche se di una certa lunghezza, che non aveva leso le articolazioni.

Disteso sul tavolo di marmo, l'animale s'era lasciato docilmente fasciare la zampa sotto gli occhi pieni d'apprensione della donna, mai come ora ammirata e compresa dell'insostituibile opera del marito. Quando la medicazione fu completata, l'animale leccò le dita del salvatore in segno di riconoscenza. Ma il significato che la donna attribuì al gesto fu, naturalmente, diverso.

– Il cane ha fame – sentenziò.

– E questa, che è, ora di mangiare? Alle quattro del mattino! – esclamò Andrea, seccato e un po' ingelosito nel constatare in che modo un cane sconosciuto potesse occupare i pensieri della moglie.

– Come se uno che ha fame deve aspettare l'ora del pranzo! – replicò la donna, avviandosi a cercare nel ripostiglio qualcosa che saziasse la bestia.

Andrea, ormai rassegnato al peggio, era tornato sotto le coperte imprecaando contro quella visita notturna senza onorario, mentre dalla cucina lo raggiungeva, insistito, un tinnire di scodelle.

– Magari domani ci dovrò mangiare io, in quelle tazze – disse tra sé. Ma pensando che il “domani” era già arrivato, cercò di mantenersi calmo per non perdere il sonno che tornava ad appesantirgli le palpebre.

Un'ora dopo, il cane passeggiava per le stanze dell'appartamento annusando, ora il tavolo del salotto, ora l'angoliera d'ebano che sosteneva un vaso di finta porcellana cinese, rischioso acquisto del veterinario che aveva sborsato una somma enorme. La bestia, scoperte le piante dell'ingresso, contro una rigogliosa felce aveva alzato la zampa a soddisfare il bisogno mattutino.

L'amore che la signora Pina nutriva per gli animali era grandissimo, ma quello per le piante lo superava di molte lunghezze. Nel vedere afflosciate le foglie della pianta e, vicino al vaso, un lago d'impronte disordinate, ebbe in un attimo visione completa del dramma.

– Brutto cagnaccio rognoso, io t'ammazzo! – gridò, tornando a dar voce al marito che non sapeva decidersi a lasciare il letto.

– Hai ammazzato il cane? – domandò Andrea già preoccupato delle conseguenze che il gesto poteva avere con quelli della Protezione animali.

– No – sibilò la donna – ma lo farò di qui a poco se questa bestiacia ingrata non sarà scomparsa!

– Il cane, annusando odor di burrasca, s'era rifugiato sotto il divano del salotto e ringhiava minaccioso mentre il veterinario cercava, con il manico dell'ombrello, di farlo sloggiare.

Dopo qualche tentativo, Andrea riuscì, con abile mossa, a sollevare il divano: il cane, vistosi scoperto, dal corridoio infilò le scale, salite in maniera certo più comoda, ed uscì, attraverso una finestra aperta, nel cortile.

Piazza 22 Novembre sorge alla periferia del paese. Più che una piazza, è uno slargo utilizzato come area di sosta per le autovetture. Non è un posteggio autorizzato, ma, durante la giornata, specie nel periodo estivo, vi stazionano i soliti abusivi muniti di biglietti numerati, da lotteria popolare: li vanno mettendo sotto i tergicristalli delle auto in sosta nella speranza di intascare la mancia per la custodia. Nonostante le proteste degli automobilisti e l'intervento del sindaco che, ogni tanto, fa distaccare un vigile nella zona, il provvedimento si è rivelato poco efficace per cui si torna invariabilmente alla condizione consueta: i posteggiatori a smargheritare biglietti, gli automobilisti a protestare.

Sostano in quello spiazzo i pullman della società "Nastro d'argento" che portano i turisti a visitare i ruderi archeologici del paese. Se arrivano i pullman, per i posteggiatori è giornata di magra: ne bastano tre, quattro, per occupare lo spiazzo e allora le auto vanno a sostare nelle stradine del centro, lontane dalle cure dei posteggiatori.

I cani, si sa, sono creature socievoli. Basta poco, una carezza, un tozzo di pane, per far loro dimenare la coda. I più intelligenti hanno curiosità umane, paiono attratti dai colori come dagli ossi bianchi.

Richiamato dall'animazione che accompagna le comitive, Nicola incominciò ad aggirarsi sempre più di frequente vicino ai torpedoni in sosta nella piazza. Quale fu l'origine del nome non è dato sapere. Forse qualcuno credette di riconoscere nel cane le fattezze di un altro esemplare della specie. Oppure, Nicola deriva dalla storpiatura ed estensione del termine con cui si è soliti chiamare *nicu*, piccolo, qualcuno – ragazzo o cane – di cui non si conosce il nome... Fatto è che Nicola incominciò a chiamarlo il lattaiolo, contento di non far più da solo, la mattina, il giro del paese. Nicola lo chiamarono i ragazzi cui il cane si accompagnava con la speranza di uno stecco di gelato o dei resti di un sacchetto da viaggio.

Nicola rispondeva abbassando la testa dai lineamenti ossuti a ricevere carezze che non gli riempivano la pancia e dimenando la coda a chi gli gettava qualche avanzo.

Le tappe del giro erano sempre le stesse: il Castello, le Torri medievali, il Quartiere spagnolo, il Duomo. Venivano raggiunti con un procedere a spirale che portava le comitive dalla periferia al centro, agli storici palazzi di piazza Umberto I, i cui muri erano tappezzati di lapidi più che un cimitero.

Il cane, accompagnando le comitive, un po' le precedeva, un po' le seguiva, un po' si attardava nell'attesa di chi, invece di ascoltare le

spiegazioni bilingue della guida, preferiva soffermarsi ad ammirare un angolo caratteristico, un cortile fiorito, uno scorcio panoramico.

In piazza Umberto I, dove i turisti facevano incetta di ninnoli e spedivano le cartoline con i saluti, Nicola incominciò, invece, a giungere in anticipo. In poco tempo conobbe case e strade con la sicurezza che si ha per tutto quello che è familiare. Guidava i turisti, ora in un bar, ora in un altro; i proprietari cercavano di assicurarsene i favori riservandogli con puntualità qualche osso fresco di macelleria. Nicola incominciò a vivere i suoi giorni circondato di attenzioni e di cure. Nelle sere d'estate divenne compagnia fedele e discreta dei nottambuli che, nella Villa comunale o in piazza, facevano le ore piccole non sapendosi decidere a rientrare. Seguiva, ora l'uno, ora l'altro, zampettandogli dietro e fermandosi, paziente, ad aspettare che quelli, dopo soste indecise o improvvise, riprendessero il cammino.

Quando l'ultimo del gruppo giungeva a casa, si accucciava sotto la soglia dell'ingresso e non si allontanava se prima non avesse visto, nella casa, spegnersi ogni luce: segno che per quella sera il lavoro era finito. Salvo poi a continuare se, attraverso l'acciottolato, non gli fosse giunto l'eco dei passi di chi ancora tardava. Allora Nicola faceva il suo percorso, passo su passo, dietro il nuovo compagno. Quando questi, prima di chiudere la porta di casa, gli dava un'occhiata di saluto, rispondeva accucciandosi e dimenando la coda maculata.

La popolarità di Nicola si accrebbe lentamente fino a quando, in un foglio della provincia londinese, venne data notizia di quel simpatico cane accompagnatore. Altri giornali la rilanciarono, due settimanali a grande tiratura pubblicarono fotografie dell'animale, ripreso in atteggiamento, ora assorto, ora grave, ora confidenziale.

Nicola divenne presto amico dei bambini. Nei pomeriggi assolati lo si vedeva per le strade seguire i più piccoli come balia affettuosa, attento ai loro giochi e di essi partecipe. Egli stesso che era stato consapevole guida alle mete turistiche del paese, divenne polo di attrazione per molte signore del West End che ebbero notizia della sua esistenza da un pieghevole illustrato nel quale un'agenzia turistica, conoscendo il debole di certe clienti, mise in luce le qualità straordinarie che facevano di Nicola un raro esempio di intelligenza canina.

In un'apposita seduta del consiglio comunale – tra le poche in cui i gruppi politici votarono unanimi – venne attribuita a Nicola la cittadinanza onoraria per meriti turistici e venne deliberato il pagamento “vita natural durante” della tassa che salvava la bestia senza padrone dal laccio di Seppe Mortuè, accalappiacani comunale.

Nella fonderia di don Ciccio Impiccichè venne coniata una targa in similoro con la dicitura «Nicola, guida turistica» che, però, rimase appesa al collo della bestia solo per pochi giorni perché qualcuno, credendola di metallo pregiato, una notte, fece la vigliaccata di narcotizzare la bestia per privarla del dignitoso segno di riconoscimento.

La Pro-loco fece stampare e mettere in vendita diverse serie di cartoline e diapositive a colori che ritraevano il cane nelle pose più diverse: alla guida di un gruppo di turisti, circondato da un nugolo di ragazzi, con il "tondo" della testa nelle riprese panoramiche. L'immagine di Nicola comparve in ceramiche da parete e sulle magliette balneari che le industrie della zona, fiutato il vento favorevole, si affrettarono a produrre in gran serie e a commercializzare.

Purtroppo, la vicenda di cui Nicola era stato nolente protagonista doveva avere un sèguito ancor più doloroso. La cattività degli uomini è un rullo che niente e nessuno risparmia: né affetti, né meriti. Anche degli affetti e dei meriti si serve per condurre in porto certi disegni.

Il fatto avvenne poco dopo la diffusione della notizia che Nicola aveva ereditato. L'eredità – e non poteva essere diversamente – gli veniva dall'Inghilterra, nobile e civile paese che rimane luogo di fiaba, paradiso senza aggettivi, terra promessa di ogni cane che abbia coscienza di sé e non si rassegni a veder negata la sua dignità.

Nelle ultime volontà, era stata la contessa Virginia Patterson a designare Nicola unico erede di un'ingente fortuna. Nicola aveva accolto la notizia con il distacco di chi è avvezzo a non meravigliarsi di nulla. Al dottor Giulio Castracane, presidente della Pro-loco, che glielo annunciava con le lacrime agli occhi (neanche si trattasse di fortuna toccata a lui medesimo), aveva risposto con il dimenare quieto della coda maculata, senza mostrare alcun segno di eccitazione o turbamento.

Il dottor Castracane fu l'ultima persona a vedere vivo Nicola. L'aveva guardato allontanarsi dall'ufficio turistico, superati i gradini che danno sulla strada, col fare lento e dignitoso che gli era caratteristico. Si era fermato ad ammirare il portamento distaccato che neanche era umano. Nicola apparteneva davvero a una razza superiore. Più che un cane, era un esempio di signorilità e di eleganza da mostrare a dito, una figura di cui il paese non poteva che andar fiero.

La notizia del rapimento gettò il paese in un profondo sconforto. Non ci sarebbe stata pace neanche per i cani? Nicola, il caro, familiare, generoso Nicola era nelle mani dei rapitori che avevano chiesto un'ingente somma di riscatto.

Sul paese piovvero come avvoltoi i cronisti della grande stampa che si ricordano di quest'ultimo lembo di terra in occasione di calamità più o meno naturali. Inviati, speciali e non, fotoreporter e cineoperatori, radio e TV si mobilitarono come per eventi epocali. Il consiglio comunale, dietro la pressione popolare e non senza contrasti, aveva deciso di trattare.

I contatti con i rapitori si dimostrarono difficili fin dall'inizio. Nell'impossibilità di anticipare la somma, (i paesani – subito e generosamente – si erano tassati; ma la richiesta esorbitava le modeste possibilità), la Giunta comunale cercò di prendere tempo.

Fu proprio il tempo il vero nemico di Nicola. Non era possibile, in pochi giorni, vendere gli immobili che costituivano la maggior parte del lascito della contessa Patterson, senza contare le difficoltà che la transazione comportava. Furono giorni lunghi e angosciosi durante i quali i contatti telefonici con i rapitori si andarono facendo via via più radi fino a cessare del tutto. La polizia, che in un primo momento aveva sospeso le indagini, dietro le proteste dei cittadini, stanchi delle continue azioni di criminalità, aveva ripreso e intensificato le ricerche.

Bagli e grotte naturali furono rastrellati in maniera sistematica, «senza risparmio di uomini e mezzi». In tanti si chiesero fino a che punto la strategia d'intervento non fosse dettata dal fatto che, per la prima volta, in mano ai rapitori c'era un cane.

Nicola sembrò non avere più, in quel paese che l'aveva adottato tributandogli molti onori, l'ombra di un amico. Superato il primo èmpito di generosità, quello che ai più importava era che finisse la snervante attesa che aveva fatto già saltare i nervi più fragili.

Ai cani rapiti non si può, come con gli uomini, incutere terrore dopo il rilascio. Hanno fiuto e memoria e per riconoscere qualcuno non hanno bisogno di guardarlo negli occhi. I rapitori di Nicola dovettero rendersene conto in ritardo. Quando, per le stringenti battute, si videro con l'acqua alla gola, affrettarono i tempi per l'abbandono del criminoso disegno.

Nicola fu trovato, una domenica mattina, rinsecchito di privazioni, con nella pelle i segni profondi d'una rudimentale museruola, lungo la

strada per Difali, a pochi passi dal cimitero. Anche quella volta, i giornali scrissero, a caratteri cubitali: «Dei rapitori nessuna traccia».

Il fatto è avvenuto troppo di recente per non essere ancora cronaca; ma quando sarà uscito dal quotidiano, lo studioso, consegnando alla casistica criminosa la sua esegesi, consentendo di conoscere meglio la bestia umana, avrà dato un contributo importante al cammino della civiltà. I posteri si ricorderanno allora di Nicola, guida turistica, vittima inconsapevole della popolarità che aveva sempre rifuggito.